

Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana



Numero 4

1 luglio 1994

DEMOCRAZIA ECONOMICA SVILUPPO E BENE COMUNE

Documento della Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro

| | |
|---|----------|
| PRESENTAZIONE | Pag. 127 |
| PREMESSA | » 129 |
| I. - ECONOMIA NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA | » 132 |
| II. - L'ECONOMIA DI MERCATO E I PROBLEMI DEL PAESE | » 140 |
| III. - PER UNA PIÙ AVANZATA DEMOCRAZIA ECONOMICA | » 152 |
| CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE | » 161 |

NOTIZIARIO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

a cura della Segreteria Generale

NUMERO 4

1 LUGLIO 1994

**DEMOCRAZIA ECONOMICA
SVILUPPO E BENE COMUNE**

**DOCUMENTO DELLA COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO**

Il documento è frutto di un lungo lavoro di ricerca iniziato fin dal 1989 con il Seminario di studio, promosso dalla Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro sul tema "Etica e democrazia economica".

La ricerca è continuata poi, sia pure in maniera informale, arricchendosi di suggerimenti e di indicazioni da parte di esperti in economia, interpellati dalla Commissione Episcopale e dall'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro.

Nel 1992 fu elaborata una prima bozza del documento con il titolo "Democrazia economica, sviluppo e bene comune".

La Commissione Episcopale, all'inizio del 1993, al fine di accelerare i tempi per la pubblicazione, decise di costituire un gruppo ristretto di lavoro per la stesura definitiva, che la stessa Commissione esaminò nella riunione del 21 novembre 1993.

Il documento fu sottoposto all'esame del Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 14-17 marzo 1994 che, dopo un'ampia discussione, decise di rimandarlo alla Commissione Episcopale e all'Ufficio, suggerendo di tener presenti tutte le osservazioni proposte dai membri del Consiglio.

Successivamente, il testo opportunamente rielaborato è stato riproposto all'attenzione del Consiglio Episcopale Permanente nella sessione straordinaria del 18 maggio 1994, che lo ha approvato demandandone la pubblicazione a nome della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, previa revisione della Segreteria Generale.

Il documento è stato reso pubblico nella Conferenza Stampa, tenuta da S.E. Mons. Santo Bartolomeo Quadri il 16 giugno 1994.

PRESENTAZIONE

Con la pubblicazione del documento *Democrazia economica, sviluppo e bene comune* la Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro viene a colmare un vuoto nella ricca produzione magisteriale della Conferenza Episcopale Italiana, mancando in essa un intervento che affrontasse, con una certa organicità e completezza, tematiche e problematiche economiche.

L'ispirazione prima per tale impresa, ardua nello svolgimento, è stata offerta dal Santo Padre Giovanni Paolo II che, in seguito alla caduta dei regimi collettivisti ad economia pianificata, aveva dato nell'enciclica *Centesimus annus*, quasi necessitato dalla nuova configurazione presa dalla storia, criteri e orientamenti essenziali per un discernimento puntuale del capitalismo e dell'economia di mercato, aprendo così una strada per certi versi tutta da percorrere alla dottrina sociale della Chiesa contemporanea.

L'ispirazione della *Centesimus annus* si fece in noi proposito e progetto nello sforzo di rileggere il messaggio papale nel contesto della situazione sociale ed economica della nostra Italia che, interessata dal cambiamento avvenuto a livello internazionale, entrava in una delicata fase di ripensamento profondo che coinvolgeva e, per certi versi, sconvolgeva tutto e tutti. L'Episcopato italiano, con l'amore evangelico che contraddistingue il suo ministero, sentì il dovere di prodigare le sue migliori energie di sapienza spirituale e di governo pastorale in una generosa diaconia per far ritrovare al Paese il gusto dei valori che garantiscono autenticità di futuro, dignità, giustizia e pace.

In questa prospettiva di fondo va a collocarsi anche questo intervento specifico e puntuale sul sistema economico del Paese. Non è un trattato nè un programma economico - questo non compete alla nostra missione pastorale -, ma un appassionato avvertimento ai troppi che, illudendosi e illudendo, ritengono l'economia, i suoi processi, le sue leggi, la sua sistematizzazione anche teorica, il governo di essa, come qualcosa che va lasciato andare senza regole, soprattutto morali, e reputano spiriti ingenui quanti faticano invece per dare ad essa un respiro umanistico, che trova il suo parametro di fondo in uno sviluppo giusto e solidale dell'uomo.

Ci siamo mossi con realismo, senza cedere quindi a demonizzazioni dell'economia di mercato che sono estranee alla dottrina sociale della Chiesa e alla nostra cultura, e con spirito di profezia che intravede un futuro di benessere del Paese a condizione che il ripensamento e il rinnovamento in atto siano veramente ricchi di valori di giustizia, di soli-

darietà, di pace. Per risolvere i suoi drammatici problemi, anche economici, il Paese ha bisogno di ritrovare la sua anima.

Il documento, oltre che alle nostre comunità e ai cattolici impegnati chiamati ad un esercizio straordinario della loro responsabilità, lo rivolgiamo a quanti sta a cuore il futuro del Paese e a quelli, soprattutto, che, per pregiudizio ideologico, avversano il messaggio della Chiesa: li invitiamo a sostare sui temi che proponiamo perchè proposti con disinteresse e amore.

Al Padre nostro che ci dona il pane quotidiano e vuole che nel nome di Gesù "ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra" (Fil 2,10) e al suo Santo Spirito, con fiducia tutto e tutti affidiamo invocando solidarietà e pace.

Roma, 13 giugno 1994, Sant'Antonio di Padova

+ SANTO BARTOLOMEO QUADRI
Arcivescovo di Modena-Nonantola
Presidente
della Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro

3. - L'epoca che stiamo vivendo è invece caratterizzata da un'evidente crisi di progettualità politica⁴. Numerosi fattori negli anni recenti hanno indotto il declino delle tradizionali ideologie socio-politiche. Per certi versi tale declino può dirsi un fenomeno positivo, in quanto apre lo spazio ad una concezione più sobria e realistica della politica, che viene ricondotta alle originarie coordinate dell'etica pubblica. Per altri versi però la degenerazione del costume collettivo, il disorientamento della coscienza morale personale e la crisi attraversata dalle istituzioni politiche come quella dei partiti rischiano di privare la vita pubblica di ogni progetto normativo, facendola degradare a semplice confronto di poteri, a pura negoziazione di interessi particolari o, nel migliore dei casi, di rivendicazioni solo formalmente legittime. I possibili esiti di tale deriva sono inquietanti.

Per questo motivo i singoli credenti e la comunità ecclesiale⁵ - cui sta particolarmente a cuore la buona qualità della convivenza civile, condizione indispensabile per la qualità della stessa vita personale - non possono sottrarsi al dovere di contribuire a colmare il difetto di cultura e di progettualità politica⁶, specialmente a riguardo della vita economica. In questa prospettiva si giustifica il nostro presente intervento.

4. - Sulla base della visione cristiana dell'uomo e della società come è delineata dalla dottrina sociale della Chiesa, ci proponiamo principalmente di interpretare e dare una valutazione delle principali linee di tendenza attualmente operanti nell'ambito economico del nostro Paese, ossia nei processi di produzione e distribuzione di beni e servizi. Dalla nostra sintetica ricognizione e valutazione è emersa, in un certo senso spontaneamente, l'indicazione di una serie di mete per l'iniziativa politica: mete non solo auspicabili, ma anche effettivamente possibili ed adeguate alle condizioni di fatto esistenti.

Poichè anche il sistema economico del nostro Paese è realtà estremamente complessa, i fenomeni e i processi che lo costituiscono non sono facilmente accessibili e comprensibili ad un comune osservatore. Per elaborare questo documento, soprattutto nella parte analitica, ci siamo necessariamente serviti del contributo di esperti conoscitori dell'economia nazionale. Le considerazioni qui recepite non pretendono di essere incontrovertibili; per loro natura, ossia in quanto basate su valutazioni di fatti estremamente complessi, ammettono una pluralità di interpretazioni.

⁴ Cf CEI, *Evangelizzare il sociale*, n. 49.

⁵ Cf PAOLO VI, Lett. ap. *Octogesima adveniens*, n. 4.

⁶ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai Vescovi italiani sulla responsabilità dei cattolici nell'ora presente*, 6 gennaio 1994, n. 6.

Abbiamo offerto una lettura dei fatti e dei problemi economici, di per sè contingenti e mutevoli, facendo riferimento all'antropologia cristiana, fondata sulla verità del Figlio di Dio fatto uomo. Nelle nostre riflessioni si incontrano due forme di conoscenza, quella della fede e quella dell'economia: distinguendole, si potrà individuare il grado di autorevolezza delle indicazioni di volta in volta proposte⁷.

5. - Il presente documento si articola in tre parti.

Nella prima parte viene sinteticamente proposta la dottrina sociale della Chiesa in campo economico. Intendiamo, soprattutto, richiamarne i principi caratterizzanti per mostrare quanto sia necessario far conoscere la loro stringente pertinenza all'attuale momento di rinnovamento che vive il Paese, e quanto sia deleterio e, infine, illusorio ogni programma economico e sociale che non abbia riferimento solido ad una visione di uomo che corrisponda realmente alla dignità e al bene della persona umana.

Nella seconda parte ci soffermiamo su alcuni problemi del sistema economico italiano. Senza alcuna pretesa di esaustività, la nostra analisi evidenzia nodi e questioni che ci sembrano in contrasto, non solo con i principi della dottrina sociale della Chiesa, ma anche con gli interessi di sviluppo del Paese, con il suo bene presente e futuro.

Nella terza parte richiamiamo alcune mete affinché il rinnovamento in atto giunga ad esiti positivi nella prospettiva dello sviluppo e del bene comune.

Ci rendiamo conto della possibile obiezione di chi desidererebbe indicazioni più puntuali e approfondite sul piano tecnico. Non è questo il nostro compito e neppure lo scopo del presente documento, che intende solo proporre quelle mete che sono eticamente rilevanti, se commisurate con le esigenze del Paese e con le richieste della dottrina sociale della Chiesa.

6. - Alle comunità cristiane chiediamo di educare ad affrontare le questioni economico-sociali in modo organico e con un crescente impegno di qualificazione culturale, affinché l'opera formativa e il dialogo con le altre istanze culturali e sociali siano più efficaci e sempre meno esposti a critiche.

Soprattutto intendiamo interpellare i cristiani che operano negli ambiti del sociale, dell'economico e del politico. Il primato di Dio, la fede e la sua testimonianza devono essere come "l'anima della loro vita quotidiana, in tutte le sue dimensioni: familiari, professionali, econo-

⁷ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 3.

niche, politiche, culturali... È questo il senso della vocazione universale alla santità: dentro alla vita, e non al margine di essa”⁸.

Ci rivolgiamo anche a tutti gli uomini di buona volontà, “con la disponibilità ad apprezzare consonanze o adesioni anche parziali, purchè concrete ed effettive, su alcuni temi dell’insegnamento sociale cristiano, che in realtà esprime ciò che è buono e giusto per l’uomo. Nostro obiettivo infatti non può essere tener lontano chi non coincide in tutto con le nostre convinzioni, ma piuttosto stimolare ad una concordanza più piena”⁹.

I

L'ECONOMIA NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

La dignità della persona umana

7. - La dottrina sociale della Chiesa propone una serie di principi etici che devono essere applicati all’economia, in primo luogo dai cattolici, affinché il loro impegno sociale e politico acquisti un senso ben preciso, inequivocabilmente cristiano.

Il principio fondamentale dell’etica cristiana e in particolare della dottrina sociale è la *dignità eminente della persona umana*. Tale dignità si fonda sull’essere dell’uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, chiamato a partecipare alla stessa vita divina e a rispondere liberamente a questa vocazione.

L’uomo, che “in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa”¹⁰, ha il diritto e il dovere di svilupparsi come persona umana, in tutti gli aspetti della sua vita individuale e sociale. Il suo autentico sviluppo, pertanto, non si colloca solamente sul piano materiale e quantitativo, ma dev’essere integrale, nel senso di riguardare tutto l’uomo e tutti gli uomini.

⁸ C. Card. RUINI, *Prolusione al Convegno Settimanali Cattolici*, L' Osservatore Romano, 15 aprile 1994.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ CONC. VAT.II, *Gaudium et spes*, n. 24.

8. - L'uomo è chiamato da Dio a servirsi del creato e a prenderlo in cura come un giardiniere fa con il suo giardino, con il compito di coltivarlo e custodirlo (cf *Gen* 1,25 ss.). Ciò può fare solo se rimane sottomesso al disegno sapiente e amoroso di Dio: questa sottomissione, che comporta delle limitazioni nell'uso delle cose, custodisce integra la dignità personale dell'uomo, la sua autentica "regalità".

Il *vero sviluppo*, quello che rispetta tutte le esigenze *proprie* dell'essere umano, e di *tutti* gli uomini - qualsiasi sia la loro condizione fisica (età, sesso, salute, malattia ...), materiale (ricchezza o povertà) e sociale - diventa un obiettivo possibile a condizione che ci sia, anzitutto, una *viva coscienza del valore dei diritti di tutti e di ciascuno*¹¹.

Il primo importante passo verso il vero sviluppo, sul piano interno di ogni Nazione, è il *rispetto di tutti i diritti*. Ricordiamo in particolare "il diritto alla vita, di cui è parte integrante il diritto a crescere sotto il cuore della madre dopo essere stati generati; il diritto a vivere in una famiglia unita e in un ambiente morale, favorevole allo sviluppo della propria personalità; il diritto a maturare la propria intelligenza e la propria libertà nella ricerca e nella conoscenza della verità; il diritto a partecipare al lavoro per valorizzare i beni della terra e a ricavare da esso il sostentamento proprio e dei propri cari; il diritto a fondare liberamente una famiglia e ad accogliere e educare i figli, esercitando responsabilmente la propria sessualità"¹². E, ancora, il diritto alla "giustizia nei rapporti di lavoro; i diritti inerenti alla vita della comunità politica, in quanto tale; i diritti basati sulla *vocazione trascendente* dell'essere umano, a cominciare dal diritto alla libertà di professare e di praticare il proprio credo religioso"¹³.

9. - Sul piano internazionale sono necessari il pieno rispetto dell'identità di ciascun popolo, con le sue caratteristiche storiche e culturali, e il *riconoscimento* ad ogni popolo dell'*eguale diritto* a sedersi alla mensa del banchetto comune e ad utilizzare i benefici offerti dalla scienza e dalla tecnica.

Fondamento del diritto di tutti a partecipare al processo di un pieno sviluppo è l'*uguaglianza tra gli uomini*.

Si tratta di un'uguaglianza che si basa sulla comune natura umana e che può essere conosciuta dalla ragione; a sua volta la fede cristiana fa luce sull'intera verità di tale uguaglianza, facendone cogliere i signi-

¹¹ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Sollicitudo rei socialis*, n. 33.

¹² GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 47.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Sollicitudo rei socialis*, n. 33.

ficati ultimi e originali, in riferimento a Dio Creatore e Padre di tutti, a Gesù Cristo che è morto in croce per la salvezza di tutti, alla Chiesa alla quale Dio chiama tutti i popoli della terra come membri dell'unico popolo di Dio.

Per questo, nella prospettiva della fede cristiana, l'impegno per il rispetto dei diritti dell'uomo, prima e fondamentale tappa dello sviluppo pieno e autentico di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, acquista un valore profondamente religioso, oltre che morale di un preciso e grave dovere di tutti verso tutti. Come scrive Giovanni Paolo II, "Non è un dovere soltanto *individuale*, nè tanto meno *individualistico*, come se fosse possibile conseguirlo con gli sforzi isolati di ciascuno. Esso è un imperativo *per tutti e per ciascuno* degli uomini e delle donne, per la società e per le Nazioni, in particolare per la Chiesa cattolica e per le altre Chiese e Comunità ecclesiali ..." ¹⁴.

L'ordine morale in economia

10. - La necessità di un ordine morale nell'economia e in tutta la vita dell'uomo è un insegnamento costante della dottrina sociale della Chiesa. L'assenza di criteri morali, come attesta l'esperienza, è invece causa di molti mali economici e sociali.

Il fondamento e l'esigenza morale dell'attività economica emergono con chiarezza già nelle prime parole di benedizione che Dio rivolge agli uomini: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogate e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra" (*Gen 1, 28*).

Dio creò il mondo per l'uomo, perchè vi potesse abitare come in un giardino e potesse esplicare la sua intelligenza, lavorando per valorizzare e perfezionare il creato posto al suo servizio.

In questo quadro si colloca la finalità specifica dell'attività economica: la produzione di beni e di servizi necessari o utili per le persone, da attuare in rapporto al fine di ogni attività umana, ossia la realizzazione di sè e il governo del mondo "nella giustizia e nella santità".

11. - L'attività economica è un'*attività sociale*, come immediatamente appare considerandone la modalità di realizzazione e i risultati da essa raggiunti. Il mondo delle cose ci è donato da Dio anche attraverso l'eredità che ci viene lasciata dalle generazioni passate e che, a sua volta, esige che noi la trasmettiamo, arricchita, alle generazioni future, in una catena ininterrotta di solidarietà.

¹⁴ *Ivi*, n. 32.

Mediante l'attività economica l'uomo collabora al progresso di tutta la famiglia umana ed entra in comunione con le altre persone, per un aiuto reciproco in spirito di servizio. In tal modo l'attività economica diventa sorgente di fraternità e segno della Provvidenza¹⁵, quando è veramente posta al servizio dell'uomo: è infatti occasione di scambi concreti fra gli uomini, di diritti riconosciuti e promossi, di servizi resi, e soprattutto di dignità personale affermata mediante il lavoro.

12. - L'incarnazione del Figlio di Dio e la redenzione da lui operata attraverso la morte in croce gettano una luce nuova sull'attività umana. Questa, infatti, viene inserita nell'opera della redenzione, acquistando così una perfezione definitiva. Scrive il Concilio Vaticano II: "Certo, siano avvertiti che niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso. Tuttavia, l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benchè si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio"¹⁶.

Il fatto che "non abbiamo quaggiù una città stabile", come scrive l'autore della Lettera agli Ebrei (13,14), "lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente"¹⁷.

La *giustizia* e la *carità sociale* sono i principi più alti e più nobili che la morale cristiana assegna all'attività economica¹⁸.

La giustizia e la carità sociale acquistano una nuova significazione e una nuova forza a partire dall'esempio e dalla grazia dell'amore di Cristo per gli uomini: questo amore, riversato nei cuori dallo Spirito Santo, è la radice prima e inesauribile di ogni fraternità.

Il contenuto etico dell'attività economica è pertanto definito da una serie di diritti e di doveri che Dio affida agli uomini, imprimendoli nella loro stessa natura non come costrizioni esterne, ma come dinamismi interiori che li sospingono alla promozione della fraternità universale.

¹⁵ Cf PAOLO VI, Encicl. *Populorum progressio*, n. 86.

¹⁶ CONC. VAT. II, *Gaudium et spes*, n. 39.

¹⁷ *Ivi*, n. 34.

¹⁸ Cf PIO XI, Encicl. *Quadragesimo anno*, n. 89.

13. - L'uomo, come immagine viva del Creatore, è innanzitutto un *essere personale*, direttamente responsabile di fronte a Dio del compimento della propria vocazione, grazie a quella vera *libertà* che "è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina"¹⁹.

Il Concilio parla di "vera libertà", affermando così "un legame costitutivo della libertà umana con la verità, tale che una libertà che rifiuti di vincolarsi alla verità scadrebbe in arbitrio e finirebbe col sottomettere se stessa alle passioni più vili e con l'autodistruggersi"²⁰.

Nell'ambito economico la libertà si manifesta nel *diritto alla libera iniziativa*, cioè nel diritto di intervenire in tutti gli aspetti della vita personale e sociale.

Identico fondamento del diritto alla libera iniziativa ha il *diritto di proprietà privata*, come insegna Giovanni Paolo II: "L'uomo realizza se stesso per mezzo della sua intelligenza e della sua libertà e, nel fare questo, assume come oggetto e come strumento le cose del mondo, e di esse si appropria. In questo suo agire sta il fondamento del diritto all'iniziativa e alla proprietà individuale"²¹.

Questi diritti implicano una responsabilità personale nel proprio destino individuale, responsabilità che si estende a ciascuna famiglia, a ciascuna società e a ciascun Paese, e che va esercitata sempre nel rispetto del bene comune e dei diritti degli altri.

A tutela dell'iniziativa e della responsabilità dei gruppi sociali intermedi, nei livelli in cui possono agire, e quindi a tutela dello spazio necessario per la loro libertà di fronte all'intervento dello Stato e della società, sta il *principio di sussidiarietà*, per la quale "una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune"²².

14. - La Chiesa ha sottolineato, fin dall'antichità, la *dignità del lavoro*. "Non c'è, infatti, alcun dubbio che il lavoro umano abbia un suo valore etico, il quale senza mezzi termini e direttamente rimane legato al fatto che colui che lo compie è una persona, un soggetto consapevole e

¹⁹ CONC. VAT. II, *Gaudium et spes*, n. 17.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 4 in cui viene sintetizzato il messaggio dell'enciclica di LEONE XIII *Libertas praestantissimum*, 20 giugno 1888; cf anche GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Veritatis splendor*, nn. 99 e 100.

²¹ *Ivi*, n. 43.

²² *Ivi*, n. 48.

libero, cioè un soggetto che decide di se stesso. Questa verità, che costituisce in un certo senso lo stesso fondamentale e perenne midollo della dottrina cristiana sul lavoro umano, ha avuto ed ha un significato primario per la formulazione degli importanti problemi sociali a misura di intere epoche”²³.

Dalla *dignità del lavoratore* in quanto tale e, per ciò stesso, dalla dignità del lavoro scaturiscono il diritto e il dovere di lavorare e l’ampio complesso dei *diritti del lavoro*.

15. - Dalla dignità personale dell’uomo e dalla sua vocazione sociale derivano altri principi etici.

In primo luogo, il diritto di tutti gli uomini a *usare dei beni* che Dio Creatore ha loro donato. Ciò implica la *giusta distribuzione delle ricchezze*, come ha insegnato costantemente la dottrina sociale della Chiesa in collegamento con la funzione sociale della proprietà privata, fondandosi sulla priorità dell’uomo sui beni.

Congiunto all’interesse particolare, a cui l’uomo ha il diritto di provvedere²⁴, e al vertice di esso, sta il *bene comune*. Questo bene non è la semplice somma dei beni degli individui, com’è considerato frequentemente dalla scienza economica, e non è neppure il complesso dei beni collettivi o pubblici, ma “l’insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente”²⁵.

Sul piano delle istituzioni e delle leggi che rendono possibile e feconda la convivenza, il bene comune esige un ordine istituzionale e giuridico nazionale e internazionale, la cui realizzazione è il compito specifico dell’autorità civile.

16. - Dalla dimensione sociale dell’uomo deriva il principio etico fondamentale della *solidarietà*, che si riferisce tanto alle persone quanto alle associazioni e ai Paesi. La solidarietà, secondo la definizione data da Giovanni Paolo II, “non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la *determinazione ferma e perseverante* di impegnarsi per il *bene comune*: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perchè *tutti siamo veramente responsabili di tutti*”²⁶. In questo principio sono distinguibili tre aspetti: il riconoscimento dell’*interdipendenza* tra le azioni

²³ GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Laborem exercens*, n. 6.

²⁴ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 25.

²⁵ CONC. VAT. II, *Gaudium et spes*, n. 26.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Sollicitudo rei socialis*, n. 38.

umane, come emerge dalla stessa esperienza ²⁷; l'accettazione della solidarietà come *dovere morale* ²⁸, in quanto essa è una *virtù umana* in relazione con la *giustizia*; infine, la solidarietà come *virtù cristiana*, che sta in relazione con la *carità* ²⁹.

Il principio di solidarietà, pertanto, si pone direttamente in rapporto con "i più alti e più nobili principi" che costituiscono il fondamento stesso della dottrina sociale: la giustizia e la carità sociale ³⁰.

In virtù del principio di solidarietà la dottrina sociale della Chiesa si oppone sia alle diverse forme di individualismo sociale o politico - in contrasto con il pensiero economico oggi più diffuso -, sia alle diverse forme di collettivismo ³¹.

17. - I principi della giustizia e della solidarietà conducono necessariamente all'*opzione preferenziale per i poveri*, che ha caratterizzato il pensiero, l'azione e la vita della Chiesa fin dalla sue origini e, prima ancora, l'esperienza storica di Israele.

Con questa opzione, la Chiesa, testimoniando la preferenza con cui Dio guarda ai deboli, assume l'impegno della povertà evangelica per sé e per i suoi membri. Questa non è una scelta pauperistica, che comporta la rinuncia a conseguire il benessere economico. Esige, piuttosto, un preciso ridimensionamento dei fini e dei mezzi in rapporto al vero fine dell'attività economica, che è l'uomo, tutto l'uomo e tutti gli uomini, nessuno escluso, a cominciare dagli "ultimi".

L'amore preferenziale per i poveri ha una valenza non solo personale, ma anche sociale e politica; non è un semplice appello etico, bensì una fondamentale esigenza di giustizia.

In tal senso la scienza economica e soprattutto la pratica dell'economia devono, per molte e gravi ragioni, prendere in seria considerazione l'estensione e la qualità delle povertà come irrinunciabili parametri di confronto per i modelli di sviluppo e per la loro sostenibilità.

La riforma delle istituzioni e il perfezionamento dei costumi

18. - Come l'esperienza attesta, la vita economica e sociale degli uomini e delle nazioni non è sufficientemente guidata dai principi morali. Si osserva, in realtà, non solo un degrado morale delle attività econo-

²⁷ Cf *ivi* n. 17, 38.

²⁸ Cf *ivi*, nn. 9, 19, 38.

²⁹ Cf *ivi*, n. 40.

³⁰ Cf PIO XI, Encicl. *Quadragesimo anno*, n. 89.

³¹ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 12 ss.

niche, ma anche un più preoccupante deterioramento sul piano del pensiero stesso, che rifiuta di riconoscere alle attività economiche una necessaria fondazione etica.

L'economia è sì una scienza autonoma, ma non può non collocarsi in un orizzonte etico, dal momento che l'etica si occupa del fine dell'uomo e dei mezzi per raggiungerlo: fine e mezzi che sono implicati anche nell'attività economica.

Tra l'economia e l'etica, secondo la dottrina sociale della Chiesa, non si dà né separazione né confusione, ma per il loro comune riferimento all'uomo si dà un necessario rapporto reciproco, nel rispetto della legittima autonomia delle scienze.

19. - La dottrina sociale della Chiesa insiste, in primo luogo, sulla necessità di *conoscere e applicare i principi* qui sinteticamente esposti, su cui l'ordine economico deve fondarsi per essere degno dell'uomo.

Letta alla luce di questi principi, la situazione attuale del nostro Paese presenta le stesse urgenze che Pio XI richiamava nell'enciclica *Quadragesimo anno*: "Sono soprattutto necessarie due cose: la riforma delle istituzioni e il perfezionamento dei costumi"³².

La riforma delle istituzioni inizia dallo Stato e dalla sua funzione di promuovere il bene comune, ma si estende poi all'intero ordine giuridico e istituzionale del Paese.

Ma tale riforma è impossibile se non è accompagnata da una riforma dei costumi, frutto della conversione delle menti e dei cuori, e più radicalmente frutto del rinnovamento dello spirito cristiano.

Le riforme sul piano tecnologico ed economico, pure necessarie, non saranno sufficienti per un autentico sviluppo se i valori etici e spirituali non troveranno adeguata concretizzazione nelle nuove istituzioni e leggi e, soprattutto, nei nuovi costumi sociali³³.

³² Pio XI, Encicl. *Quadragesimo anno*, n. 78.

³³ Cf GIOVANNI XXIII, Encicl. *Pacem in terris*, n. 52.

II

L'ECONOMIA DI MERCATO E I PROBLEMI DEL PAESE

Lo sviluppo e l'economia di mercato

20. - Non si può negare che nell'esperienza storica moderna il capitalismo, come forma organizzativa dell'economia, abbia dato prova di saper avviare e sostenere, nel lungo periodo, lo sviluppo economico.

Si tratta di un sistema assai complesso e mutevole, frutto non di un esperimento di organizzazione della società astrattamente immaginato, come nel caso del collettivismo, ma di un lungo processo storico di accumulazione e riformulazione di istituzioni, regole e strumenti operativi, fondato sui principi della libertà di impresa, della proprietà privata dei mezzi di produzione, dello scambio impersonale sul mercato di prodotti e servizi, dell'appropriazione dei risultati dello sforzo lavorativo individuale.

Il lungo processo storico di gestazione dell'economia di mercato di tipo capitalistico, con i suoi successi e le sue deviazioni, chiarisce come i meccanismi economici di mercato possano dispiegare la loro positiva influenza sul processo di sviluppo dei popoli solo se sono progettati, istituiti e protetti da una società civile ispirata democraticamente, che persegue il bene comune e lo sviluppo.

I fini e i valori non sono immanenti al mercato in modo automatico: non c'è libertà solo perché c'è libero mercato, piuttosto il mercato è libero in quelle società dove si persegue e si assicura la libertà. La società civile, che organizza e orienta il mercato, deve saper dare ad esso il suo giusto valore. Ciò può fare tracciando i confini della sfera delle relazioni mercantili, in modo che non venga ostacolato il raggiungimento dei fini degni di essere perseguiti³⁴.

Quando il capitalismo pretende di identificare la totalità dei beni con i beni mercantili, si configura come totalitario e non è pertanto accettabile³⁵.

21. - Lo sviluppo, infatti, non si esaurisce nella crescita dei beni e dei servizi che transitano per il mercato³⁶. Comunque calcolato, il tasso di crescita delle risorse totali di un Paese non può essere assunto come unica misura del benessere di una nazione. Lo sviluppo si realizza se

³⁴ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 34.

³⁵ Cf *ivi*, n. 42.

³⁶ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Sollicitudo rei socialis*, n. 10.

ogni persona viene valorizzata attraverso una partecipazione responsabile alla vita economica e sociale; se vengono promosse la libertà, la creatività, l'autodeterminazione e l'iniziativa personale; se viene garantito il diritto al lavoro; se viene conservato l'ambiente naturale³⁷.

Il progresso tecnologico, irrinunciabile in ogni società dinamica, non ha un effetto unico, determinato nella società. La sua influenza sull'efficienza economica, sull'equità, sulla libertà, si modifica a seconda dell'organizzazione del lavoro, delle regole e dei contratti attraverso cui le innovazioni tecnologiche vengono introdotte.

L'impronta da dare alle istituzioni economiche della società costituisce, dunque, un impegno etico, al fine di garantire che il progresso della tecnologia sia posto al servizio dello sviluppo integrale della persona, di tutte le persone e di ciascuna di esse³⁸.

22. - L'organizzazione del mercato e il ruolo da attribuirgli diventano per la società un problema sempre più decisivo, in seguito al progressivo estendersi della sfera delle libertà e delle esperienze di maturazione di nuovi e sempre più ampi diritti di cittadinanza.

Dopo una prima stagione dei diritti civili, con cui si è limitato il potere autocratico; dopo la stagione dei diritti politici, con cui si è limitato il potere di chi governa; si è arrivati alla stagione dei diritti sociali, con cui si è limitato il potere dei detentori dei mezzi di produzione, e infine alla stagione che sta oggi di fronte a noi e che potremmo definire dei *diritti di disponibilità*, cioè di accesso effettivo ai beni e ai servizi, con cui controbilanciare il potere delle burocrazie, delle tecnocrazie e dei mass-media.

Il mercato, al pari di ogni altra istituzione sociale, incorpora norme che regolano la produzione, lo scambio e il consumo dei beni. Tali norme, mentre sono ricettive di certi valori, sono più o meno insensibili ad altri valori. Queste stesse norme, che favoriscono e sostengono determinati modi di interpretare le relazioni tra gli individui, possono portare all'affermazione di un ideale gravemente riduttivo della persona e della società.

Un nuovo rapporto tra mercato, Stato e società civile, in questa nuova stagione dei diritti di cittadinanza³⁹, è la grande sfida che oggi si pone, nel nostro Paese, alla costruzione della democrazia anche a livello economico.

23. - La visione dei fini, la sola che permette di orientare l'agire quotidiano, e la consapevolezza della ricchezza della persona umana,

³⁷ Cf *ivi*, nn. 33 e 34.

³⁸ Cf CEI, *Rivoluzione tecnologica e società umana solidale*, 15 maggio 1988, nn. 1 e 4.

³⁹ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 47.

che non può essere impoverita e imprigionata dalle teorie riduzionistiche dell'agire economico - ispirate all'utilitarismo edonista e alla concezione soltanto materiale del benessere -, sono elementi indispensabili nell'analisi e nella valutazione dello sviluppo.

La tendenza a ridurre l'analisi dei processi di sviluppo economico e sociale alle dimensioni esclusivamente tecniche, senza porsi il problema delle prospettive umane, ostacola la comprensione della natura reale di tali processi. E' una riduzione che rende miopi e induce a gravissimi errori che concorrono, insieme a molte altre forze di segno negativo, a mantenere situazioni di miseria e di indigenza per milioni di uomini.

Di errori si deve veramente parlare, se si pensa che le potenzialità della tecnologia moderna sono tali da rendere l'esistenza della povertà, nel mondo attuale, non più una questione di inadeguata capacità di controllo e di utilizzazione della natura, ma una questione di carente organizzazione dell'attività produttiva e di ingiusta distribuzione dei suoi frutti: fattori, questi, che dipendono dalla volontà dell'uomo, ancor più che dalla sua conoscenza.

I problemi dell'economia italiana

24. - Non si può di certo dimenticare la molta strada che l'Italia ha percorso verso il progresso economico e sociale in questi ultimi quarant'anni⁴⁰; ma non si può neppure tacere dei numerosi e gravi motivi di preoccupazione che la configurazione dell'economia italiana, così come è venuta recentemente realizzandosi, solleva.

Le preoccupazioni riguardano la struttura del sistema produttivo e la sua capacità di garantire un'occupazione adeguata, il persistente dualismo tra Nord e Sud, la grave situazione della finanza pubblica, la diffusione di posizioni di rendita che ostacolano e distorcono lo sviluppo.

A) Il rapporto tra l'intervento pubblico e il sistema produttivo

25. - Il sistema produttivo italiano è caratterizzato da presenze e fattori molteplici: da poche grandi imprese, legate ad un capitalismo di tipo familistico che, particolarmente negli ultimi anni, hanno mostrato

⁴⁰ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Lettera.. cit.*, n. 5. Pur valutando insoddisfacente l'intervento dello Stato in economia, non possiamo non considerare obiettivamente i risultati positivi realizzati negli scorsi decenni. C'è stato un elevato incremento del reddito e della produzione nazionale, che hanno portato l'Italia fra i sette Paesi più industrializzati del mondo, pur in presenza di carenze di risorse naturali, con problemi di disoccupazione pressochè costanti, con la necessità di risollevarne un'area come il Mezzogiorno.

difficoltà crescenti nella competizione internazionale; da grandi imprese pubbliche, che certamente hanno avuto un ruolo importante nello sviluppo economico del dopoguerra, ma che, negli ultimi anni, hanno perso forza imprenditoriale ed efficienza, invischiandosi nei meccanismi della dipendenza politica; infine, da un grande numero di imprese piccole e medie, che costituiscono tuttora un tessuto molto vitale e una forza trainante del nostro sistema produttivo: queste piccole e medie imprese sono il risultato di un'imprenditoria fortemente legata alla famiglia.

Il sistema produttivo italiano soffre, soprattutto, delle conseguenze negative di una progressiva deformazione del rapporto tra l'intervento pubblico, le imprese private e il mercato.

26. - Lo Stato italiano si è certamente ispirato ad una visione modernizzante di promozione e di sostegno dello sviluppo economico: l'industria di Stato, nata per salvare molte grandi imprese private, negli anni cinquanta-sessanta e metà degli anni settanta ha dato un oggettivo contributo allo sviluppo economico-sociale del Paese. In tal senso, al di là dei fenomeni di moda attuale, non è corretto demonizzare l'industria di Stato in quanto tale: essa è uno strumento di politica economica di cui tutti gli Stati si servono.

I risultati dipendono dal modo e dalla quantità secondo cui questo strumento viene utilizzato. Al riguardo, si deve purtroppo constatare che l'organizzazione istituzionale del rapporto tra Stato ed economia, in Italia, non si è sempre sviluppata in modo tempestivo ed illuminato.

27. - L'insoddisfacente risultato dell'azione dello Stato nei confronti del sistema produttivo è da ascrivere principalmente ad alcune caratteristiche dell'intervento pubblico, come:

a) *la bassa qualità dei servizi pubblici*. Il settore pubblico assorbe in Italia la stessa frazione di reddito dei principali Paesi europei avanzati, ma produce servizi quantitativamente e qualitativamente inferiori.

La mancanza di un controllo del settore pubblico con strumenti di efficienza e di produttività ha alimentato molti costi indebiti, causati da inefficienze, ritardi, bassa qualità, e ha inficiato profondamente i rapporti di fiducia tra il cittadino e lo Stato, generando una diffidenza di fondo verso il settore pubblico, la cui grande inadeguatezza pesa ormai troppo fortemente sul sistema economico.

b) *La modalità di creazione dell'industria di Stato*, frutto del salvataggio di molte grandi imprese italiane, ha conseguito risultati ambigui in ordine al rafforzamento della grande industria. Sottraendo al capitale privato una fetta importante di attività economica, si è infatti prodotta col tempo una disincentivazione del capitalismo privato; lo han-

no ulteriormente indebolito le limitazioni poste alla sua espansione interna e l'imposizione di steccati tra imprese private e pubbliche. In questo modo si è rafforzata la sua tendenza, già per se stessa forte, a restare su dimensioni medio-piccole.

c) *La propensione dell'impresa pubblica ad operare prevalentemente in un quadro nazionale*, contribuendo, insieme peraltro a molte imprese private, all'insufficiente posizionamento internazionale delle grandi imprese italiane.

28. - Il nostro auspicio è che venga fatto un grande sforzo per superare queste difficoltà del sistema produttivo del nostro Paese, attraverso una riorganizzazione delle istituzioni economiche e finanziarie tale da far valere regole certe e giuste nei rapporti tra l'intervento pubblico e il mercato, nella prospettiva del perfezionamento del nostro sistema democratico.

A tale perfezionamento, in tema di economia, non sono certamente estranei una politica industriale che promuova investimenti appropriati nell'innovazione, nella ricerca e, soprattutto, nella valorizzazione del lavoro e delle risorse umane nella produzione; la valorizzazione delle capacità imprenditoriali sviluppate con un forte senso di responsabilità sociale; un accesso più diretto e trasparente del risparmio delle famiglie italiane agli investimenti produttivi.

B) *La crisi demografica*

29. - Le risorse umane, purtroppo, rischiano nel nostro Paese di diventare un fattore limitante dello sviluppo, sotto il profilo quantitativo prima ancora che qualitativo: attualmente l'Italia è il Paese con il più basso tasso di fertilità al mondo.

Gli squilibri demografici, diversamente da quelli economici, hanno la caratteristica di trasmettere segnali molto deboli nel presente, ma crescenti con il passare del tempo: quando la demografia trasmette i suoi segnali attraverso il mercato, è ormai troppo tardi per fare qualcosa. In assenza di un chiaro segnale di squilibrio sui mercati, vi è la tendenza a non fare nulla: è quanto avviene oggi nella società italiana.

Eppure la considerazione del fenomeno della drastica caduta del tasso di natalità nel corso degli ultimi vent'anni è determinante per comprendere e anticipare alcuni dei problemi futuri della società italiana. Se si proietta sui prossimi 20/30 anni quanto già ora esiste, si constata che la tendenza alla diminuzione assoluta della popolazione al Nord si generalizzerà all'intero Paese nella seconda metà degli anni '90; a partire poi dagli anni 2000 la diminuzione sarà continua e rapida.

30. - Un calo così drammatico si può spiegare, anche se non completamente, come effetto di tre principali fenomeni.

a) La convinzione che il tenore di vita aumenta se si divide la medesima quantità di risorse su un numero minore di abitanti, è tanto diffusa che una parte consistente della nostra società vede, nella diminuzione della popolazione, solo aspetti positivi.

Il vizio di questo ragionamento è quello di considerare costante la quantità di risorse, senza tener conto del fatto che la diminuzione del numero e della qualità delle risorse umane tenderà a ridurre il reddito prodotto, a meno che non si verifichi un aumento eccezionale della produttività del lavoro. Storicamente i periodi di declino della natalità sono sempre stati associati a periodi economici anch'essi di declino o ristagno.

b) Le indagini disponibili dicono che il desiderio di avere dei figli nelle famiglie italiane è superiore al numero reale dei nati: diversi vincoli economici e sociali rendono difficile trasformare il desiderio in realtà. La risposta più diffusa delle singole famiglie ai vincoli crescenti consiste in un "razionamento" dei figli, che erroneamente considera un "bene di lusso" per le famiglie, mentre sono un investimento per la società. I figli rappresentano un bene pubblico per il quale, tuttavia, la società italiana non sembra disposta a pagare qualcosa, con il risultato che i figli sono troppo pochi rispetto a quanto sarebbe socialmente desiderabile.

Una *politica economica per la famiglia* rappresenta, pertanto, il più importante investimento che oggi si deve realizzare.

c) L'investimento in capitale umano è finora sottodimensionato, al pari di quello produttivo. Infatti, anche se le risorse umane, da sempre elemento decisivo dello sviluppo economico italiano, si vanno numericamente assottigliando, non diventano, per questo, oggetto di cure intensificate che ne elevino le qualità.

Il sistema di istruzione, poco diverso da quello delineato dalla Riforma Gentile del 1923, fa classificare l'Italia all'ultimo posto fra i Paesi sviluppati per tasso di scolarizzazione secondaria e superiore e per la qualità dei servizi di istruzione, specialmente universitari.

Il basso livello dell'educazione e dell'istruzione e formazione professionale italiana, inoltre, è una delle cause principali del disagio sociale ed economico nazionale e delle difficoltà a recuperare la distanza dagli altri Paesi europei. Non si tratta tanto di quantità di spesa, quanto di indirizzo politico della stessa. Gli aspetti più negativi riguardano, in particolare: la discriminazione a danno delle scuole non statali e la mancanza di un'organica politica di integrazione della scuola con le esigenze e le prospettive di evoluzione produttive e sociali del Paese.

31. - Grave è la discriminazione a danno delle scuole non statali, non solo perchè compromette la libertà e la responsabilità delle famiglie nell'educazione dei figli, ma anche perchè, impedendo di fatto una sana competizione fra le varie realtà educative, ostacola il loro sviluppo qualitativo e costringe la formazione in schemi rigidamente burocratici.

Anche l'integrazione con le esigenze della produzione e dello sviluppo sociale non può essere realizzata in modo dirigistico, ma presuppone la libertà di iniziativa per far incontrare le necessità della produzione con le disponibilità e le metodologie educative.

La caduta della popolazione scolastica potrebbe offrire una buona opportunità per *riqualificare lo sforzo educativo del Paese*, senza aumentare la spesa pubblica attraverso un impiego più adeguato dei docenti disponibili.

La riduzione dell'ampia sacca di abbandoni e di insuccessi scolastici dovrebbe costituire un primo importante obiettivo. Vi è tuttavia il pericolo che la necessità di ridurre la spesa pubblica prevalga su quella di considerare la spesa corrente per l'istruzione un capitolo cruciale di investimento sul futuro.

C) *La questione meridionale come questione nazionale*

32. - Nella società meridionale⁴¹ il peso dell'agricoltura nell'occupazione e nella formazione del reddito si sta riducendo ormai a valori residuali.

Nel corso di pochi decenni, la società meridionale si è trasformata da agricola in società terziaria: la sua quota di occupati nel terziario è infatti superiore alla media italiana ed europea. La composizione interna del terziario nel Meridione è, però, assai diversa da quella delle regioni avanzate. Società terziaria, il Mezzogiorno non è mai diventato una società industriale, nè culturalmente nè economicamente. Per capire la natura della terziarizzazione del Mezzogiorno è necessario considerare i nessi sociali ed economici che legano il Sud al Nord dell'Italia.

33. - Il Mezzogiorno fa parte di un contesto nazionale che, in termini assoluti, è avanzato e prospero. Il Centro-Nord (ossia i due terzi del Paese) realizza, però, un reddito pro-capite che non solo è superiore a quello del Mezzogiorno, ma è anche più elevato di quello medio europeo. Inserito in questo contesto, il Mezzogiorno riceve dalle regioni

⁴¹ Su questo tema rimandiamo all'ampia e articolata posizione espressa nel documento CEI, *Sviluppo nella solidarietà: Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 18 ottobre 1989.

settentrionali, attraverso la spesa pubblica e il prelievo fiscale, un ingente trasferimento di risorse.

Questi ingenti flussi redistributivi che affluiscono al Sud non sono stati gestiti per avviare un decollo industriale, nè hanno sortito l'effetto di creare nell'area un sistema economico dotato di una sua autonoma capacità di riprodursi e di crescere. Essi sono stati utilizzati, invece, per sostenere i livelli di occupazione e di consumo privato e pubblico.

34. - La scarsa efficacia prodotta è stata determinata dal fatto che non si è tenuto conto che non era sufficiente trasferire dei finanziamenti al Mezzogiorno, ma che occorreva provvedere alla creazione di condizioni necessarie per farli fruttare adeguatamente, cioè alla creazione di un ambito di imprenditorialità, il solo che può far radicare nel territorio l'attività economica.

Le capacità imprenditoriali - la cui mancanza nel Meridione d'Italia ha radici storiche - non potevano svilupparsi spontaneamente per la sola presenza dei capitali, nè potevano bastare a questo scopo dei corsi di formazione. Sarebbe stato molto importante un diffuso movimento di capacità imprenditoriali dal Nord al Sud, ma non c'è stato, per le molte ragioni su cui le opinioni degli italiani tanto discordano.

E, quando c'è stato, certamente ha prodotto occupazione, ma anche un buon drenaggio verso altri lidi del frutto degli investimenti meridionali.

35. - Il risultato di tutto questo, in primo luogo, è stato il fatto che l'economia meridionale ha assunto i caratteri di un'economia assistita, che mantiene i suoi standard di reddito e di consumo solo in virtù di un deficit strutturale nei confronti del resto dell'economia nazionale. In secondo luogo, il fatto che l'economia meridionale è diventata un'economia terziaria, ma non di terziario avanzato. In assenza di un adeguato reddito prodotto "in loco" dall'industria sono stati i trasferimenti ad alimentare la terziarizzazione del Mezzogiorno e a rendere possibile la "modernizzazione senza sviluppo" dell'area e la creazione di un ampio ceto medio estraneo a interessi imprenditoriali.

36. - *Il primo obiettivo è governare la transizione dell'economia del Sud da un'economia protetta e assistita ad una moderna economia di mercato.*

L'area meridionale non potrà più fare affidamento su ingenti trasferimenti di risorse del bilancio pubblico.

E' necessario che i flussi di spesa da indirizzare al Sud vengano qualificati e selezionati.

Non è più tollerabile che tali flussi vadano ad alimentare in qualche

misura il circuito della criminalità organizzata. Se l'Italia, fra i Paesi economicamente avanzati, ha un triste primato nel campo della criminalità organizzata, molte responsabilità vanno rinvenute in una colpevole tolleranza dell'illegalità⁴². La tolleranza dell'illegalità non ha solamente prodotto grandi sprechi di risorse e di spesa pubblica, ma ha anche incentivato il rafforzamento di organizzazioni criminose sempre più agguerrite, che sfidano apertamente lo Stato e che dissuadono di fatto lo sviluppo di sane attività imprenditoriali in varie regioni del Mezzogiorno.

D) *Il problema del debito pubblico*

37. - Uno dei motivi per cui il capitalismo italiano non si è sufficientemente rafforzato ed evoluto è stato il sempre più generalizzato intervento "a pioggia" dello Stato, che ha finito per obbedire sempre più a criteri di mediazione e di acquisizione del consenso sociale, indipendentemente dall'efficienza e dal vincolo della disponibilità effettiva di risorse. In tal modo l'intervento pubblico ha deresponsabilizzato l'iniziativa imprenditoriale, progressivamente abituata ad essere assistita, invece che messa in condizioni di affermarsi autonomamente sul mercato.

38. - Troppo a lungo si è ritenuto che l'intervento pubblico, sostenendo l'attività economica, apportasse di per sé gli incrementi necessari a coprire le esigenze di finanziamento dell'intervento stesso. Ma questo non è più vero da tempo, soprattutto da quando la spesa pubblica è sempre più costituita da spese correnti e da trasferimenti. L'attuale situazione di crisi della finanza pubblica è il risultato del comportamento assai poco lungimirante con cui ci si è illusi di poter sostenere qualsiasi spesa ricorrendo al debito pubblico.

Questo enorme debito non solo produce effetti negativi sulla politica di bilancio, continuamente tesa ad aumentare le tasse e a bloccare la spesa pubblica, ma ha anche un forte effetto redistributivo di reddito a danno delle imprese e dei ceti più deboli. E' provato infatti che la rendita da debito pubblico contribuisce al reddito corrente delle famiglie per una percentuale che cresce con il crescere del reddito familiare.

Uno degli aspetti più negativi dell'elevato debito pubblico è rappresentato dal fatto che per il suo finanziamento lo Stato drena la maggior parte del risparmio delle famiglie e delle imprese, mediante va-

⁴² Cf i puntuali riferimenti al tema nel documento della Commissione ecclesiale "Giustizia e Pace" *Educare alla legalità*.

rie forme di emissioni di titoli, sottraendolo agli investimenti produttivi, capaci di creare nuovi posti di lavoro⁴³.

Intorno alla gestione di questo debito, inoltre, si è sviluppato un sofisticato settore di intermediazione finanziaria nel quale pochi grandi operatori dominano il mercato.

39. - Questo debito rappresenta un problema rilevante anche perchè divide il Paese in due categorie di soggetti, che risultano contrapposte quando non sono coincidenti: quella di chi realizza un guadagno netto dal possesso di titoli di Stato e magari dal non pagamento delle tasse, e quella di chi registra una perdita a causa della restrizione di servizi pubblici e sociali necessaria per lasciare spazio alla spesa per interessi e per il pagamento delle tasse finalizzate a coprire questa spesa. A volte la contrapposizione coinvolge la stessa persona, come chi percepisce degli interessi e come cittadino che usufruisce dei servizi pubblici e che paga le tasse. Molto raramente, tuttavia, guadagno e perdita si compensano nella stessa famiglia. Per alcuni gruppi sociali domina il guadagno, per altri la perdita.

La contrapposizione di questi due gruppi ha assunto proporzioni crescenti e, d'altra parte, i vincitori della lotta per la spartizione della rendita sul debito pubblico non si identificano in modo netto in una specifica categoria sociale. Tra i perdenti, però, possiamo sicuramente collocare i lavoratori dipendenti e le famiglie più giovani che non dispongono di capitale loro trasmesso sotto forma di eredità o donazione.

40. - La necessità di creare certezze per il futuro fa capire che la questione del debito pubblico non può più essere rinviata. Del resto, la riduzione del debito pubblico è un preciso dovere morale. Così il risparmio dei cittadini può progressivamente essere orientato verso investimenti produttivi.

Un paese autenticamente democratico non deve abdicare al compito di distribuire il carico del risanamento secondo equità.

La proporzionalità dovrebbe essere definita in relazione all'intera ricchezza e al complesso dei redditi posseduti dai cittadini.

⁴³ La convenienza ad investire in attività produttive si ha quando l'utile atteso è maggiore del rendimento dei titoli pubblici in misura tale da compensare anche il rischio connesso all'attività economica. Inoltre, mentre un debito privato ingenera normalmente una naturale tendenza alla sua copertura da parte del soggetto debitore, assai arduo si è rivelato per i Governi convincere i cittadini a sostenere lo sforzo necessario per colmare il debito pubblico.

E) *Le conseguenze dell'economia della rendita*

41. - Il problema del debito pubblico è un esempio importante, ma non l'unico, delle posizioni di rendita che sono eccessivamente diffuse nell'economia italiana.

Le posizioni di rendita sono quelle in cui ci si arricchisce al di fuori o indipendentemente dall'esercizio, diretto o indiretto, di un lavoro produttivo. In generale traggono la loro origine dal semplice possesso di risorse finanziarie o reali, ottenute per eredità o per fortuna o per illecito arricchimento, risorse che non vengono amministrare direttamente, ma affidate ad altri, in cambio del pagamento, appunto, di una rendita.

Le posizioni di rendita sono tipicamente legate a un quadro economico con debole competizione economica e sociale, nonché a un' inadeguata mobilità e flessibilità del sistema economico.

42. - E' ben noto che senza accumulazione non si ha sviluppo economico e che economie bisognose di ristrutturazione hanno particolari necessità di risparmio.

Ciò che abbiamo affermato sull'economia della rendita non equivale a dichiarare l' indesiderabilità o l' irrilevanza del risparmio o dell' accumulazione del capitale, nella forma di investimento, sia diretto che indiretto attraverso il risparmio finanziario.

Un sistema economico sano può tollerare senza eccessivi traumi una quantità moderata di posizioni di rendita, ma quando queste si diffondono esageratamente e la base produttiva si restringe troppo, allora il sistema economico precipita in una spirale involutiva.

43. - Nel nostro Paese le aree di rendita generalizzata sono collegate principalmente, oltre che all'elevatezza del debito pubblico, di cui si è detto, all'estensione dei settori protetti e anche alla corruzione associata alla rendita politica.

a) I settori protetti sono numerosi e variegati; ad essi affluisce un reddito come compenso di posizioni economiche protette non solo dalla concorrenza internazionale, ma anche da quella interna. Le elevate proporzioni della rendita immobiliare, seconda solamente a quella sui titoli di Stato, sono determinate dalla protezione esercitata sul settore delle costruzioni nei confronti della concorrenza. A ciò è riconducibile l'anomalia del ciclo dei prezzi immobiliari, che è in linea con i mercati internazionali in fase espansiva, ma che si muove, invece, in controtendenza nella fase di recessione. Durante i periodi di crisi economica i prezzi nominali delle abitazioni tendono a rimanere stabili anziché diminuire, come accade invece negli altri Paesi. Questo fenomeno è

particolarmente rilevante nei grandi centri urbani, nei quali l'elevatezza del costo delle abitazioni spinge i lavoratori a basso reddito e le giovani famiglie verso la periferia o fuori della città.

b) La corruzione alimentata dagli ambienti politici ha raggiunto una dimensione tale da rappresentare un fatto di notevole rilevanza anche economica.

Ne sono state danneggiate l'imprenditorialità e l'efficienza di tutto il Paese, anche se il danno più grave è sicuramente l'aver ulteriormente compromesso le possibilità di sviluppo del Sud, già storicamente svantaggiato.

Condizione necessaria per riavviare un processo di sviluppo nell'interesse comune del Paese è il superare una situazione di diffusa illegalità.

c) Gli ambienti politici, inoltre, hanno tutelato gli interessi dei pochi grandi gruppi che dominano la scena economica italiana, offrendo loro molti sostegni e aiuti che hanno travalicato, troppo spesso, i limiti di una plausibile politica industriale. In questo senso, questi grandi gruppi economici beneficiano anch'essi, indirettamente, di una rendita politica molto forte.

44. - Il diffondersi dell'economia della rendita ha gravi implicazioni etiche. Se infatti si fa strada la consapevolezza che per arricchirsi non occorre lavorare, ma basta impadronirsi di un cespite di rendita, viene premiato non chi insegna ai figli l'etica del lavoro e del miglioramento delle proprie condizioni economiche attraverso l'acquisizione di conoscenze ed il perfezionamento della propria personalità, ma chi lascia ai figli un'eredità materiale, non importa come acquisita, chi riesce attraverso raccomandazioni ed amicizie con i potenti ad assicurare immeritadamente al figlio un posto di lavoro a vita, chi insegna ai figli a farsi largo nella vita con la violenza. La famiglia perde allora incentivi a curare l'educazione dei figli e lo Stato finisce con il diventare latitante.

45. - L'ecologia umana e l'ecologia sociale del lavoro⁴⁴ - cioè il rispetto della struttura naturale e morale delle persone e dell'intenzione originaria di bene con cui Dio ha donato l'uomo a se stesso⁴⁵ - sono le nuove grandi questioni sociali e culturali del nostro tempo, anche nella nostra Nazione.

È abbastanza evidente che non ci può essere presa di coscienza di questi temi, se si prescinde dai concetti di *verità*, di *bene*, di *male*, di *pec-*

⁴⁴ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 38.

⁴⁵ Cf *ivi*.

cato, a partire dalla comprensione dell'“altro” - *persona, popolo o Nazione* - non come uno strumento qualsiasi, “ma come un nostro ‘simile’, un ‘aiuto’ (cf Gen, 2, 18-20), “da rendere partecipe, al pari di noi, del banchetto della vita, a cui tutti gli uomini sono egualmente invitati da Dio”⁴⁶.

Si tratta di acquisire nuovi atteggiamenti spirituali e “di risvegliare la coscienza religiosa degli uomini”⁴⁷.

III

PER UNA PIÙ AVANZATA DEMOCRAZIA ECONOMICA

A) *Nuove istituzioni economiche per la solidarietà nazionale*

46. - La fase storica che stiamo vivendo, mentre segna l'affermazione netta del modello economico capitalista, ci spinge a chiederci in quale misura le società pluraliste occidentali si siano rivelate insufficienti nell'attuazione di quegli ideali di libertà, uguaglianza e democrazia - anche economica -, che sono stati la bandiera dell'età moderna. L'economia di mercato, se è condizione necessaria, non è tuttavia sufficiente per un progetto credibile di sviluppo autenticamente umano.

Il libero mercato, in quanto appartiene alla categoria dei mezzi, si giustifica solo in relazione ai fini che permette di conseguire, ai valori che consente di realizzare. Ora questi fini e valori non sono immanenti al mercato⁴⁸. Dopo il crollo dei sistemi a socialismo reale, si rischia di assolutizzare il sistema di mercato, esaltandone anche gli aspetti più lontani dalla coscienza morale.

47. - Il mercato e le altre istituzioni economiche non sono un dato di natura, qualcosa di preesistente alle decisioni dei soggetti. Il compito di ridisegnare le istituzioni economiche è oggi più importante e certamente più impegnativo del compito di studiare le loro proprietà di efficienza. Il bene comune dipende prima dalle istituzioni che riusciamo a darci e poi dalla nostra capacità di adattamento alle istituzioni date.

⁴⁶ GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Sollicitudo rei socialis*, n. 39.

⁴⁷ *Ivi*.

⁴⁸ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 42.

La sfida oggi è quella di progettare istituzioni che favoriscano e accrescano il livello della cooperazione necessaria. E questo è il ruolo della politica. La crescente automatizzazione delle società post-industriali richiede più - e non meno - processi collettivi di decisione e più - e non meno - azioni cooperative. Sono processi e azioni che a volte avvengono per il tramite dello Stato, ma, sempre di più, attraverso le articolazioni della società civile.

48. - Tra i valori della convivenza civile, che un nuovo disegno istituzionale non può ignorare, una particolare attenzione va riservata alla *solidarietà*⁴⁹. Nella ricerca di linee di azione per rinnovare le istituzioni socio-economiche, il riferimento alla solidarietà non deve essere ridotto ad una semplice affermazione di principio, quasi ad un luogo comune. E' invece necessario mettere in stretta correlazione *solidarietà e responsabilità*: in uno Stato rinnovato, la solidarietà deve essere ricevuta e, al tempo stesso, prestata dai cittadini. È proprio questo elemento di reciprocità a differenziare l'autentica solidarietà dall'assistenzialismo, che deve dirsi falsa solidarietà.

La sfida da raccogliere, dunque, è quella di mostrare, nel concreto, che non c'è affatto opposizione tra *efficienza e solidarietà*. Unire l'efficienza e la solidarietà non solo non è impossibile in linea di principio, ma è oltremodo necessario sul piano pratico.

Solo un ininterrotto processo educativo e formativo può rendere possibile la compresenza di solidarietà e di efficienza. E' questo lo strumento più efficace, anche se difficile, per superare la pericolosa situazione di antinomia in cui versa oggi la solidarietà, da tutti riconosciuta nel suo valore e nella sua importanza, ma non praticata, anzi resa di fatto impraticabile.

B) *Un nuovo modello di Stato sociale*

49. - Lo Stato sociale si trova oggi al centro del dibattito sulla crisi della finanza pubblica: la sua eccessiva espansione è stigmatizzata da alcuni come la causa maggiore di tale crisi; da altri invece sorgono resistenze all'intervento per risanare la crisi del bilancio e del debito pubblico, con la motivazione che un simile intervento finirebbe per compromettere le conquiste dello Stato sociale.

Riteniamo che gli obiettivi di giustizia distributiva e di solidarietà impliciti nel progetto di Stato sociale debbano e possano essere

⁴⁹ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Sollicitudo rei socialis*, nn. 38-40.

salvaguardati oggi nel nostro Paese, coniugandoli con l'obiettivo dell'efficienza economica e della riduzione del debito pubblico ⁵⁰.

50. - La collettività deve decidere, attraverso le istituzioni democratiche rappresentative, il livello del soddisfacimento dei bisogni e, quindi, il livello dei servizi da garantire a tutti i membri della collettività, indipendentemente dalla loro posizione economica.

Tali servizi pubblici devono coprire in modo totale quelle aree dove essi assumono il carattere esplicito di beni necessari per garantire la dignità delle persone.

Per finanziare il livello di base della domanda sociale si deve necessariamente ricorrere al prelievo fiscale o parafiscale: sta qui la prima e fondamentale espressione della solidarietà nella comunità nazionale.

51. - Questa prima espressione di solidarietà è sorretta dal criterio di giustizia distributiva, che ispira il principio costituzionale per cui tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. E' questo un principio da salvaguardare con fermezza.

Una volta stabilito un livello fondamentale di bisogni e di servizi da garantire a tutti sul territorio nazionale - livello a cui tutti i cittadini contribuiscono in proporzione delle loro disponibilità -, le comunità locali potrebbero anche decidere di elevare oltre il livello comune nazionale i servizi pubblici e le prestazioni sociali per tutti i loro membri, ricorrendo a un ulteriore prelievo fiscale e contributivo.

52. - Il mercato non può assicurare una distribuzione equa dei servizi sociali di base, caratteristici dello Stato sociale: l'istruzione, la tutela della salute, la sicurezza sociale. Tanto meno può garantirne una soddisfacente qualità.

L'intervento pubblico diretto nell'offerta di tali servizi ha dimostrato, d'altra parte, di non essere risolutivo. E' importante favorire la decentralizzazione della gestione pubblica dei servizi sociali, in modo che i cittadini possano meglio controllarne l'efficienza delle prestazioni. Una maggiore responsabilità di controllo e di gestione può essere stimolata, ad esempio, da una conoscenza più diretta del costo del servizio.

Nell'intervento pubblico l'obiettivo dell'efficienza non può essere contrapposto a quello dell'equità. L'efficienza è un valore non solo per il mercato: anche l'intervento pubblico deve rispondere ad un principio di

⁵⁰ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 48.

responsabilità e, in particolare, all'imperativo morale di non sprecare risorse.

53. - Un nuovo Stato sociale non può essere governato solo da un centro pensato come vertice della società nè può essere forgiato dalla "mano invisibile" del mercato. Il binomio Stato-mercato, che ha costituito l'asse portante di tutta la società moderna e su cui si sono retti i regimi di stato sociale nel secondo dopo guerra, non è più sufficiente nè adatto.

È necessario *far intervenire un terzo polo*, il cosiddetto terzo settore o privato-sociale, costituito da libere associazioni, volontariato, cooperazioni di solidarietà sociale, fondazioni e organizzazioni varie del tipo *no-profit*.

Questo terzo polo si presenta oggi come il più dinamico, attivo e capace di assorbire l'insufficienza di regolazione che c'è nel mercato, così come l'alienazione di una società burocratizzata per via statale⁵¹, nella prospettiva di una democrazia più piena e nello spirito della dottrina sociale della Chiesa, i cui principi sono in buona parte presenti anche nella stessa Costituzione della nostra Repubblica.

La vasta area già esistente di organizzazioni *no-profit*, se potenziata e resa più autonoma, può migliorare e qualificare in modo nuovo la vita sociale. Essa dev'essere messa in grado di agire come soggetto sociale libero e responsabile.

In altri termini, è necessario pensare a Stato, mercato e "terzo settore" come poli aventi pari dignità e in relazione tra loro.

C) *Una politica per arrestare il declino demografico*

54. - Riteniamo urgente che si rifletta seriamente e si agisca responsabilmente per attivare politiche capaci di rovesciare l'attuale situazione di declino demografico. Tali politiche dovrebbero fondarsi su questi punti essenziali.

a) *Il riconoscimento esplicito dei figli come "bene pubblico"*, come investimento sul futuro a vantaggio dell'intera comunità. Per arrestare il drammatico declino della natalità nel nostro Paese, occorre a livello politico un intervento a sostegno dei nuclei familiari attraverso vari provvedimenti, in primo luogo attraverso "assegni" di reddito che corrispondano in modo significativo al costo di mantenimento dei figli: ciò è realizzabile se si riorganizza l'attuale meccanismo degli assegni familiari, anche utilizzando almeno parzialmente l'enorme avanzo della

⁵¹ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 49.

Cassa Assegni Familiari; inoltre, mediante una politica fiscale che si ispiri a criteri di effettiva giustizia nei confronti dei nuclei familiari.

b) *L'introduzione generalizzata del part-time* nell'organizzazione della vita lavorativa. Le indicazioni disponibili per altri Paesi confermano, infatti, l'efficacia di questo strumento nel favorire una ripresa dei tassi di natalità, quando sia combinato con incentivi economici.

c) *La valorizzazione della scuola* come luogo privilegiato per garantire lo sviluppo delle nostre risorse del futuro, ossia dell'intelligenza e delle energie umane. Risulta elevata, a livello di pure cifre, la nostra dotazione di "capitale umano" con istruzione superiore e universitaria, ma nei riscontri concreti ci accorgiamo che il nostro Paese educa i giovani male o in modo inadeguato. Nè bisogna sottovalutare lo "spreco" di giovani che escono impreparati e anzi tempo dal circuito scolastico.

d) *La creazione e il sostegno di nuove forme di cooperazione e solidarietà tra individui e tra famiglie* - quali sono, ad esempio, le già diffuse "Associazioni familiari" - che possono migliorare e qualificare in modo significativo la vita delle famiglie, anche attutendo gli effetti negativi derivanti dal ridimensionamento del loro ruolo economico. E' necessario accrescere sul territorio lo spazio di queste iniziative associative, finalizzate ad uno scopo sociale, e dare ad esse sostegni e riconoscimenti⁵².

e) *La trasformazione, in tempi rapidi, del meccanismo di finanziamento del sistema pensionistico*, per attenuare l'impatto della diminuzione delle persone attive in rapporto a quelle non attive.

D) *Una nuova politica per l'occupazione*

55. - La risorsa fondamentale per lo sviluppo futuro, del nostro come degli altri Paesi, è quella forma particolare di capitale che è costituita dall'uomo. Questo "*capitale umano*" dev'essere valorizzato nelle sue complesse e sempre nuove potenzialità⁵³.

L'occupazione, che è di nuovo "questione sociale", dovrà rimanere uno degli obiettivi principali dello sviluppo nel nostro Paese⁵⁴.

Tale obiettivo si realizza, prima di tutto, all'interno di un sistema produttivo competitivo e dinamico. Gli strumenti di sostegno sociale

⁵² A questo proposito segnaliamo l'iniziativa, avviata di recente, del 'FORUM' che riunisce diverse Associazioni familiari di ispirazione cristiana nell'intento di coordinarne l'azione di difesa e di promozione dei diritti della famiglia.

⁵³ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 32

⁵⁴ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Laborem exercens*, n. 12.

all'occupazione sono necessari nelle fasi congiunturali difficili, ma una politica dell'occupazione basata esclusivamente su di essi rappresenterebbe la sconfitta di una strategia di valorizzazione permanente del lavoro.

Le condizioni necessarie per ridurre la dinamica del costo del lavoro e per favorire lo sviluppo dell'occupazione vanno individuate, innanzitutto, nella maggiore equità del prelievo fiscale e nell'efficienza della spesa pubblica e del sistema contributivo.

Strumento essenziale per una politica dell'occupazione è poi un mercato del lavoro aperto e trasparente, nel quale siano eliminate le carenze e le asimmetrie di informazione e siano rimosse le barriere all'entrata nel mondo del lavoro delle generazioni più giovani.

56. - La capacità imprenditoriale è un'espressione della capacità di promozione sociale della singola persona e delle persone associate ed interagenti in quel complesso di relazioni che è l'impresa moderna.

Le imprese, d'altra parte, esprimono la loro massima capacità di promozione del benessere sociale in un ampio mercato concorrenziale per quanto riguarda, non solo lo scambio dei fattori produttivi e dei prodotti, ma anche i diritti di proprietà delle imprese. Un mercato finanziario, in cui le operazioni di scelta degli investimenti finanziari aiutino veramente il risparmio ad andare verso le forme più efficienti di accumulazione del capitale, non può essere che favorito nel nostro Paese proprio sotto il profilo di una più compiuta realizzazione della democrazia economica.

57. - La dottrina sociale della Chiesa ci sollecita a realizzare modelli di impresa come "comunità di uomini"⁵⁵ e come "comunità di lavoro"⁵⁶.

L'impresa è infatti un organismo che deve offrire la possibilità a tutti coloro che vi partecipano, non solo di guadagnarsi da vivere per sé e per le loro famiglie, ma anche di sviluppare le loro facoltà per la costruzione di una società più giusta e solidale⁵⁷.

In questa prospettiva va cercata la soluzione dei conflitti che sorgono in seno all'impresa e che sono spesso il riflesso di crisi sociali ed economiche più profonde. Imprenditori, lavoratori, sindacati, organizzazioni imprenditoriali, tutte le forze sociali devono sentire il dovere di operare in *solidale collaborazione*⁵⁸, per dare nuovo slancio a quei valo-

⁵⁵ GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 35.

⁵⁶ *Ivi*, n. 32.

⁵⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Discorso al Comitato esecutivo UNIAPAC, 9 marzo 1991.

⁵⁸ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Centesimus annus*, n. 32.

sone anziane e dei portatori di handicap, protezione dell'ambiente, ecc.). Perchè ciò si realizzi è necessario che venga accolta l'idea che il valore del lavoro non è unicamente connesso al fatto di produrre un reddito, ma al fatto di essere attività della persona, da cui ricava il suo senso e la sua dignità⁶¹.

E) *Nella prospettiva della cooperazione internazionale*

E.1) UN NUOVO DISEGNO ECONOMICO-ISTITUZIONALE PER L'EUROPA

60. - Da almeno dieci anni a questa parte, la cooperazione europea è stata quotidianamente teorizzata, ma poco praticata. Troppo spesso gli interessi nazionali hanno preso il sopravvento sull'interesse europeo delle nazioni. Il processo di unificazione, sancito da una comune decisione democratica, si potrà realizzare innanzitutto se i cittadini europei non considereranno come mali inevitabili, quasi un dato di natura, gli odi razziali, le guerre militari, commerciali e monetarie.

Noi affermiamo con forza, e con convinzione operiamo, affinché gli uomini di buona volontà trovino altre forme di vita comune, specialmente riscoprendo e facendo proprie, a livello culturale e spirituale, le matrici cristiane dell'Europa. *L'unificazione europea* rappresenterebbe allora un nuovo importante modello di società e di convivenza civile, tanto più perchè inserito in un continente scosso da risorgenti conflitti nazionalistici e in un mondo lacerato da drammatici squilibri sociali⁶².

61. - Fino ad oggi l'incompleto federalismo dell'Europa è stato orientato quasi esclusivamente all'eliminazione degli ostacoli per un libero mercato. I cittadini sono identificati come partecipanti al mercato e le politiche sociali sono relegate ad una funzione puramente accessoria delle "quattro libertà" che l'Atto Unico Europeo descrive come: "un'area senza frontiere, al cui interno è assicurata la libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali". Si tratta di un'integrazione sola negativa.

L'integrazione positiva, al contrario, deve porsi obiettivi molto più ambiziosi e complessi attraverso la definizione di azioni comuni e costruttive. Devono essere studiati, introdotti e sviluppati strumenti che permettano di modificare la distribuzione delle opportunità di vita dei cittadini, sottraendo alle sole leggi del mercato la regolazione dei destini di milioni di persone.

⁶¹ Cf *ivi*, n. 13.

⁶² Cf Atti della XLI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani su *'I cattolici italiani e la nuova giovinezza dell'Europa'*, Roma, 2-5 aprile 1991.

Di cooperazione, più che di coordinamento, ha oggi principalmente bisogno il processo di unificazione europea; è vano però sperare di conseguire alti livelli di cooperazione in sede comunitaria senza un'adeguata cittadinanza sociale.

62. - L'Europa non si potrà considerare una comunità economica se non sarà in grado di esprimere una politica per fronteggiare l'attuale grave crisi occupazionale, che non è semplicemente il riflesso di una congiuntura sfavorevole ma lo specchio delle carenze strutturali del modello economico dell'intero continente. Le industrie europee probabilmente sono uscite indebolite anziché rafforzate dalla protezione eccessiva e acritica loro accordata, così come ne è uscita compromessa la capacità di creare posti di lavoro.

Esistono, nel mercato del lavoro europeo, fattori di rigidità che non favoriscono l'espansione dell'occupazione, soprattutto nei settori dei servizi tradizionali meno esposti alla concorrenza e nella pubblica amministrazione.

Ma la ragione più importante dell'incapacità del "modello" europeo di garantire una crescita dell'occupazione ci sembra essere la sistematica sottoaccumulazione di capitale produttivo, sia fisico che umano.

Un maggiore e più qualificato investimento di capitale e un più elevato impegno nella ricerca e nell'innovazione riteniamo siano la risposta centrale ai problemi occupazionali europei.

E.2) NUOVI RAPPORTI DI COOPERAZIONE MONDIALE

63. - L'attuale situazione dell'economia internazionale è caratterizzata da una sempre maggiore interdipendenza⁶³ tra le economie dei singoli Paesi e, al tempo stesso, da un accentuato sviluppo delle forze di mercato, che si accompagna ad una progressiva riduzione del ruolo dei meccanismi di regolazione economica internazionale.

I cambiamenti di questi ultimi tempi pongono l'economia mondiale di fronte a prospettive di *grande speranza* per uno sforzo comune di diffusione dello sviluppo economico, ma aprono anche una fase di *grande incertezza* e di possibili involuzioni per l'oggettivo pericolo di un ritorno dei nazionalismi politici e dei protezionismi economici.

Il fatto che viviamo in un'epoca di progressiva interdipendenza economica non implica automaticamente un'evoluzione verso l'integrazione, nell'economia internazionale, delle ragioni della solidarietà e dello sviluppo globale. In un quadro di interdipendenza, gli effetti del

⁶³ Cf GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Sollicitudo rei socialis*, n. 9.

comportamento di ciascuno, e di ciascuna nazione, si trasmettono sugli altri e gli effetti del comportamento degli altri si trasmettono sul proprio. Ma anche se ciascuna nazione è consapevole di tale circostanza, ognuna però tende a comportarsi e ad agire secondo i propri specifici interessi.

64. - Alle soglie del XXI secolo ci troviamo di fronte a due diverse tendenze sulla scena mondiale: il riaffermarsi degli Stati nazionali, a livello geo-politico, e l'orientamento verso i mercati a scala mondiale, a livello geo-economico. L'intersezione di questi due ordini crea problemi nuovi. Fino ad oggi, infatti, nelle azioni dei Paesi industrializzati a favore della crescita del Terzo Mondo - sia quelle canalizzate tramite i governi, sia quelle gestite da organismi internazionali - le forze di intervento sono state sostanzialmente funzionali alla competizione tra i Paesi ricchi, rafforzando la tendenza verso un sistema di decisioni internazionali strettamente gerarchico e controllato da pochi. Ciò ha ostacolato la nascita di forme policentriche di sviluppo a livello mondiale, e, soprattutto, ha impedito la progettazione di istituzioni tese a favorire la formazione di aree regionali tendenzialmente omogenee, dove i rapporti tra i singoli Paesi siano basati sulla cooperazione paritaria anziché sulla cooperazione egemonica.

Per garantire una diffusione internazionale dello sviluppo economico è necessaria un' *integrazione internazionale*, ossia una situazione in cui le nazioni si comportino in modo coordinato e secondo una logica di cooperazione, in forza della quale accettano di riconoscere le reciproche potenzialità di partecipazione responsabile allo sviluppo mondiale. E' necessario pertanto che i vari popoli siano effettivamente in condizione di potersi inserire con ruoli attivi nel processo dello scambio internazionale.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

65. - Gli anni '90 ereditano il problema cruciale del "modello di sviluppo" del libero mercato, che sicuramente è questione vitale per il Sud del mondo e, ora, anche per i Paesi dell'Est; ed è problema centrale anche per le nostre società industrializzate, che si trovano ad affrontare distorsioni interne e problemi qualitativamente nuovi.

In un'età di crescente interdipendenza è difficile pensare uno sviluppo reale al di fuori di un'ottica di sviluppo globale, in grado, cioè, non solo di ripensare la sua qualità ispirandosi ad un'immagine di uomo più globale e meno riduttiva, ma anche di estendersi sul pianeta con modalità completamente diverse.

66. - Il *ricupero della dimensione etica* a livello individuale e sociale, politico ed economico, è oggi una delle sfide più grandi⁶⁴.

L'etica cristiana non si giustappone alla vita dell'uomo, ma è espressione della verità e garanzia dell'autenticità del suo essere, della sua responsabilità anche verso il creato. L'etica non è un semplice correttivo del mercato o una garanzia di affidabilità nelle relazioni interpersonali; agisce in profondità nelle coscienze e nei cuori, e quindi nelle valutazioni e nelle decisioni, aprendoli al dono, alla gratuità, all'amore attraverso la solidarietà.

La visione antropologica, proposta dalla dottrina sociale della Chiesa, comunica innanzitutto un nuovo orizzonte di senso, costruito su una comprensione dell'intera verità dell'uomo. E' l'antropologia della creatura amata da Dio, Creatore e Padre.

La Chiesa non può tacere se le visioni dell'uomo e i comportamenti da esse ispirati entrano in conflitto con la verità sull'uomo, che la Chiesa custodisce come un tesoro prezioso donatole da Cristo. La dottrina sociale dell'epoca contemporanea prende avvio proprio da questa consapevolezza della missione della Chiesa, che "è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano"⁶⁵.

67. - Condividiamo la convinzione di Giovanni Paolo II: "Dal riconoscimento coraggioso e coerente della centralità della persona umana potranno trarre vantaggio le stesse scienze economiche: la persona umana, infatti, nella concretezza delle sue esigenze, delle sue aspirazioni, dei suoi propositi, è la prima e fondamentale risorsa di ogni sviluppo"⁶⁶.

Facciamo appello in particolare agli studiosi cattolici affinché rifondino sull'etica il discorso economico, ne riconsiderino i presupposti di conoscenza e di metodo e ne rivedano le prospettive di interpretazione esclusivamente utilitaristiche, ereditate da più di due secoli di scienza economica, affinando gli strumenti concettuali, rendendoli più adatti a cogliere i veri problemi dello sviluppo sul piano nazionale e su quello globale.

Il discorso generale dell'etica, inoltre, esige di essere articolato secondo i diversi capitoli del vivere umano, passando dalle affermazioni generali dei principi alla formulazione di norme comportamentali. In questo campo è necessaria l'interazione tra i teologi moralisti e i laici

⁶⁴ Cf CEI, *Evangelizzare il sociale*, n. 60.

⁶⁵ CONC. VAT. II, *Lumen gentium*, n. 1.

⁶⁶ GIOVANNI PAOLO II, Allocuzione ai partecipanti al Seminario di studio su "Etica e democrazia economica", 18 febbraio 1989, n. 3.

competenti per scienza ed esperienza nei singoli settori. In tutti questi ambiti della vita sociale occorre giungere all'individuazione di una normativa etica che sappia armonizzare e concretizzare la finalità e l'intenzionalità buona con l'efficacia storica dell'operare per il bene.

68. - Questa ricerca nuova non mancherà di dare buoni risultati e impulsi positivi al pensiero e all'azione economica, oggi provocati da formidabili sfide che non provengono soltanto dai presupposti individualistici della teoria economica dominante, ma anche dalle teorie sociali attualmente considerate più forti, tra cui le macrosistemiche.

Le prime, quasi cedendo alla complessità sociale, sono per il mantenimento dello *status quo*, mentre le seconde, le neocontrattualistiche, pur nella maggior finezza della loro analisi e nella ricerca di una teoria della giustizia, in molti casi anche per l'attuale indebolimento dello Stato sociale, finiscono per giustificare posizioni neo-corporative. In ogni caso, la sfida che esse pongono è soprattutto nei confronti di una prospettiva di bene comune.

69. - L'economia, accogliendo le istanze dell'etica cristiana, sarà in grado di superare i propri limiti attuali e di diventare una disciplina più aperta, capace di ampliare il proprio orizzonte conoscitivo e operativo.

Le esigenze più qualificanti della solidarietà possono trovare spazio e concretezza traducendosi in obiettivi di politica economica e diventare conquiste significative di civiltà.

A questo proposito confidiamo nelle Università cattoliche, nelle Fondazioni di ricerca, nei Centri culturali e in particolare nel Centro di ricerche per lo studio della dottrina sociale della Chiesa istituito presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore: ci auguriamo che sappiano recepire le gravi tematiche oggetto del nostro intervento e sviluppare la riflessione a un livello di elevata competenza culturale.

70. - Facciamo appello alle varie componenti delle comunità cristiane affinché considerino con sollecitudine alcuni impegni, urgenti e qualificanti:

- la maturazione di un'*adeguata presa di coscienza*, da parte del mondo cattolico, delle conseguenze connesse ai cambiamenti sociali, economici, politici e culturali in atto. Questo periodo di difficoltà e di incertezza può diventare per i cattolici occasione di un nuovo slancio, se sapranno attrezzarsi maggiormente sul piano culturale, valorizzando il patrimonio della dottrina sociale della Chiesa nel contesto sia nazionale sia locale;

- un'*elaborazione culturale sostenuta da un'adeguata capacità critica*, condizione essenziale per dare respiro all'*opera educativa e formativa*

va, che da sempre caratterizza la Chiesa italiana nelle sue espressioni e di cui oggi si avverte tutta l'urgenza;

- l'acquisizione di competenza e professionalità competitive sul mercato da parte del *volontariato cattolico* e il sostegno comunitario, variamente esprimibile, delle *nostre imprese no-profit* ;

- l'azione, unita e coerente, dei cattolici sul piano politico ⁶⁷, nella prospettiva della crescita dell' *etica della responsabilità* e del *ricupero della moralità sociale*, condizioni essenziali per rinsaldare l'identità nazionale e alimentare nel nostro Paese uno sviluppo economico globale e perciò significativo e importante nel contesto europeo e mondiale⁶⁸.

71. - La Chiesa non può tacere, perchè ha una sua parola da dire di fronte alle società industriali che talvolta vanificano o dimenticano i valori morali, senza essere in grado di sostituirli, pur avendone bisogno per la loro stessa sopravvivenza.

I cristiani impegnati nella vita civile ed economica hanno il dovere di adempiere alla loro missione di credenti in Cristo, concorrendo attivamente con l'aiuto della grazia di Dio all'affermazione, nel contesto sociale, economico e politico, dei fondamentali valori della solidarietà, della responsabilità, della gratuità. Del tradimento o dell'omissione di questo dovere noi credenti dobbiamo rispondere davanti a Dio, prima e indipendentemente da qualsiasi giudizio umano .

La Chiesa esorta anzitutto i credenti e chiede a tutti gli uomini di buona volontà di liberarsi dai condizionamenti dell'individualismo e dell'edonismo, di abbattere i simulacri - l'oro, il cemento e la carta moneta - dell' *homo oeconomicus*, rubati ai bisogni vitali di moltissimi esseri umani per l'insensata e ingiusta opulenza di pochi. È questo, sotto gli occhi di tutti, l'esito finale dell'economicismo.

Questo è il nostro augurio ed insieme il nostro impegno: costruire un'economia che sia strumento a servizio di ogni uomo e di tutto l'uomo, e per questo veramente e autenticamente democratica.

Roma, 13 giugno 1994, Sant'Antonio di Padova

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO

⁶⁷ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Lettera...*, cit, n. 5.

⁶⁸ Cf Atti della XLII Settimana Sociale dei Cattolici italiani su '*Identità nazionale, democrazia e bene comune*', 28 settembre - 2 ottobre 1993.

« Pro manuscripto »

Notiziario interno della C.E.I.

C.E.I. - Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma